Tommaso Salvini

attore

Secolo XIX

TOMMASO SALVINI

CHE L'ALFIERI E LO SHAKESPEARE

EBBERO SULLA SCENA MIRABILE INTERPRETE

IN QUESTA CASA CHE FU SUA

MORÌ IL 31 DICEMBRE 1915

SPENTA L'ECO DEI PLAUSI FUGGEVOLI

DURA DEL GRANDE ARTISTA LA FAMA

NEL QUINTO ANNO DELLA SUA MORTE

IL COMUNE

POSE

Nel giorno in cui il Comune di Firenze pone una lapide sulla casa di TOMMASO SALVINI, in Via Gino Capponi 17, per ricordarlo ai posteri con le parole dettate da FERDINANDO MARTINI, noi, che tanto lo abbiamo amato, lo vogliamo ricordare pubblicando, col gentile consenso dell'Autore, il magistrale elogio tenuto dall' illustre critico e letterato UGO OJETTI in Palazzo Vecchio il 20 Dicembre 1909. Nessuna biografia potrà mai rendere con maggiore efficacia la reale e sintetica impressione della maschia figura di quel fervente patriota ed artista innamorato dell'arte sua, che fu nostro Padre. — Alla sua memoria ci inchiniamo commossi.

GUSTAVO - EMILIA - MARIO - ELISA - ALFONSO

ELOGIO
DI
TOMMASO SALVINI

DISCORSO

TENUTO IN PALAZZO VECCHIO DA UGO OJETTI IL 20 DECEMBRE 1909
QUANDO TOMMASO SALVINI COMPIVA OTTANT'ANNI.

CITTADINI,

Il tre aprile del 1849, nell'Assemblea della Costituente toscana raccolta a pochi passi da questo palazzo, titubante se non sgomenta davanti al presuntuoso machiavellismo del Guerrazzi e del governo provvisorio, combattuta dai magistrati del Comune, calunniata dai partigiani del Granduca fuggiasco che a Gaeta soltanto, accanto al suo papa, aveva ritrovato l'audacia e la speranza, abbandonata anche dal popolo che il fecciume colato qui da tutt' Italia intorbidava tanto che, otto giorni dopo, pochi loschi emissarii potevano spingerlo a insozzare di sangue fraterno gli alberi della libertà repubblicana ripiantati dopo mezzo secolo sulle piazze cittadine, una voce tremenda risuonò che, a chi l'udì, parve un tuono il cui rombo dovesse giungere fino alle orecchie dei tristi sovrani rifugiati nella tana del Borbone. Era la voce di Gustavo Modena, eletto da diecimila voti alla Costituente, e vi proclamava l'urgenza d'unire dopo la sconfitta di

Novara la repubblica fiorentina a quella veneziana e a quella romana indomite ancòra contro l'assalto degli stranieri e le tentazioni della viltà, e gridava la bellezza e la forza degl' impeti magnanimi e disperati, così : " In questo supremo momento io so, io sento che quel popolo che mi eleggeva, mi dava l'incarico di unificare l' Italia e di difenderla a un tempo, affrontando gli ostacoli e i pericoli, non ritraendomi davanti a quelli. Io so che nessuno mi sussurrò all'orecchio : — Se vedi la mala parata, schermisciti e poi patteggia. — E temo che il popolo mi dica: — Hai avuto due fedi, due vangeli, due moralità, l'una da consigliare a noi nel nome di Dio, l'altra da praticare nell'Assemblea nel nome dell'interesse. — Pensate che la rotta di Novara ha diffuso il pànico su tutta l' Italia, che, provando di volere dopo il disastro ciò che volevate nei giorni delle speranze, fate un grande atto di energia il quale avrà un'eco a Bologna, a Venezia, a Genova, dappertutto dove si esita per consenso, per magnetismo d' incertezza e di paure. Pensate che chi è posto in alto come lo è quest'Assemblea, non deve mendicare il coraggio dalle moltitudini, ma deve gettarlo fra quelle come il sole gitta in basso la luce. "

Lo applaudirono tutti, ma la sua proposta fu rimandata al 15 aprile. E il 12 già cadeva il governo provvisorio, il 20 veniva affisso alle cantonate l'annunzio del ritorno del granduca, il 25 maggio entravano gli austriaci a Firenze, il 2 luglio moriva nel suo rosso sudario la repubblica romana, e il 24 di agosto la repubblica veneziana.

Gustavo Modena, dieci giorni dopo, entrava a Roma. E a Roma mentre in Campidoglio l'Assemblea rispondeva ai messi francesi: — Roma non s'arrende, — e da ogni casa sventolava il tricolore, e dal Vaticano deserto fino alle colonne del Foro dritte ancora a sostenere la speranza della vittoria

col ricordo della gloria, passavano sotto il cielo d'aprile come folate di vento le strofe dell' inno di Goffredo Mameli, Gustavo Modena ritrovava iscritto tra i volontarii all'ordine del colonnello Masi un giovane attore, bello come una statua e ardente come un garibaldino, che sei anni prima egli aveva accolto nella sua compagnia con quest'esclamazione : — Ecco il vero David del mio *Saul !* —, e che l'anno prima il pubblico romano aveva nell' *Oreste* applaudito già come un maestro.

Questo attore che chiamava il Modena suo secondo padre, che da lui aveva imparato non solo la sincerità e la nobiltà dell'arte ma la sincerità e la nobiltà della vita e l'amor della patria e l'insofferenza d'ogni tirannide e il desiderio d'ogni eroismo e il proposito d'esser grande o di non essere, questo attore che Gustavo Modena cacciato da Firenze ritrovava a Roma vestito da soldato, sugli spalti, in faccia al nemico, era Tommaso Salvini.

Io vorrei che da lui stesso voi udiste il racconto di quei giorni di prodigio ; delle recite al Valle interrotte dagli squilli di tromba, dal rombo dei cannoni e delle mine ; delle ispezioni di Garibaldi sulle mura ; della sua voce armoniosa e imperiosa a esortare e a comandare, dei tredici Cavalleggeri della Morte che appena il Generale urlò fremendo : — Se non andate voi, vado io ! — si mossero dietro il Masina dentro un nimbo di sole verso il casino del Vascello e la morte ; dei quattro soldati che dietro all'attore soldato sotto il grandinar delle palle strisciarono lungo le siepi a salvare almeno il cadavere d'uno di quegli eroi e lo riportarono per la posterla dentro le mura, rotto e sfracellato dai colpi così che non un corpo morto sembrava ma un sacco d'ossa; delle sue visite agli ospedali dove Giulia Modena curava e consolava i feriti ; del suo accorrere nelle ore libere dalla guardia e dalle recite sulle

piazze e le sommità dove più folte fioccavano le granate per vederle splendere in cielo come bolidi e per esercitarsi a sfuggirle ridendo coi suoi compagni più spensierati; del giorno tragico della resa quando il Modena e il Mazzini giravano trasognati per le vie della città silenziosa in cerca della morte tanto a loro sembrava impossibile vivere quando Roma era morta....

Questi fatti che i suoi occhi hanno veduti, voi dovreste, dico, udire da lui come qualcuno di noi ha avuto la ventura d'udire, giù giù fino al giorno della fuga, con Aurelio Saffi e con Francesco dall' Ongaro, per Civitavecchia, e da Civitavecchia per mare fino a Livorno; e la nave carica di tanto dolore respinta per ordine del restaurato governo granducale fino a Genova; e a Genova i profughi custoditi come prigioni nel lazzaretto; e da Genova ancóra dentro la tempesta fino a Livorno, e da Livorno a Firenze; e a Firenze il Salvini perquisito, spogliato d'ogni cosa sua, cacciato nel carcere delle Murate dove nella cella vicina, cupo, solo, sospettato dagli amici e dai nemici con uguale ingiustizia, è chiuso Francesco Domenico Guerrazzi.

Quando potè escir dalle Murate e avviarsi a raggiungere la compagnia Domeniconi a Trieste, un ufficiale al confine lo respinse e gli scrisse sul passaporto questo breve attestato di amor di patria: — Respinto da tutti gli Stati dell'Austria. —

Del Cànova cui Silvio Pellico suo compagno nelle carceri di San Michele a Venezia leggeva di notte dalla finestra l'*Ester d'Engaddi*, al Modena, dal Modena al Salvini, questi attori, lo vedete, erano uomini saldi che non indossavano ogni sera

un'eroica anima altrui, ma dalla loro stessa coscienza e dalla vita istessa traevano la fiamma che poi la sera alla ribalta accendeva prima le loro parole sonore e i loro gesti meditati, poi il pubblico.

Se la patria italiana ebbe in quelli anni convulsi una sede, questa fu il teatro ; se ebbe una voce capace di penetrare fin nella dispersa e ingenua anima popolare, questa fu la voce dei nostri attori. E non solo dei tragici, ma anche dei comici. Enrico Heine quando tra il 1828 e il 1829 venne in Italia, vide che fino alle gaje avventure amorose delle opere buffe l' italiano riesciva a dare un senso politico " nascondendo sotto di esse i suoi disperati propositi di libertà come Armodio e Aristogitone nascosero il loro pugnale in una corona di mirto. " E così fu fino al 1870.

Delle tragedie italiane con cui Tommaso Salvini per mezzo secolo ha suscitato la commozione e gli applausi delle folle d' Italia, tre quarti, lo so, sono scomparse anche dalla storia letteraria. Esse avevano uno scopo : la liberazione dell' Italia. Raggiunto lo scopo, esse caddero come corpi senz'anima. Ma nessuna di esse, o signori, è scomparsa dalla nostra storia civile. In questa storia le tragedie del Brofferio, del Revere, del dall' Ongaro, per non dire d'altri venti anche minori, hanno il diritto d'essere note e ammirate quanto il *Filippo* o il *Saul* dell'Alfieri, quanto il *Cajo Gracco* del Monti, quanto l'*Aiace* del Foscolo, quanto l'*Arnaldo* del Niccolini. Esse furono dei fatti anche se non furono delle opere d'arte. — Se non ho scritto una buona tragedia, credo d'aver fatto almeno un'opera coraggiosa, — diceva il poeta dell'*Arnaldo*. Ma perchè queste tragedie operassero, si trasformassero in azione viva, raccogliessero da una città all'altra le aspirazioni della patria, qua inducessero alla dura pazienza gli audaci, là incorassero alla spe-

ranza i disperati, era necessario che attori come Tommaso Salvini le impersonassero, dessero con dignità d'arte muscoli e voce alle finzioni anche inverosimili, alle evocazioni anche nebbiose dei poeti, dessero alla poesia la suggestiva realtà della scena.

Tanto la storia civile, ed essa soltanto, informa, dall'Alfieri al Cossa, il teatro tragico italiano che, a chi lo consideri, come noi ormai giunti a riva possiamo considerarlo, da lontano sebbene, ahimè, non dall'alto, esso appare diviso in due periodi nettamente, dal 1849. Le tragedie nostre nelle quali è ancóra possibile ritrovare bellezze di verso, varietà d'accenti, chiarezza di condotta, precisione almeno esterna dei personaggi, sono tutte anteriori al '49, anche quelle che Tommaso Salvini, nel '49, ve l'ho detto, poco più che ventenne, porterà tutta la sua vita in trionfo pel mondo. La *Francesca* del Pellico è del 1814, il *Nabucco* dal Niccolini è del 1816, il *Giovanni da Procida* che fu rappresentato nel 1830 qui a Firenze (e l'ambasciatore francese udendolo disse al rappresentante dell'Austria: — L'indirizzo è per me, ma la lettera è per voi —) è del 1817, l'*Antonio Foscarini* del 1823, l'*Arnaldo da Brescia* del 1837. E questo avvenne perchè il 1848 e il 1849 e Novara e Roma e Venezia rivelarono finalmente agli italiani che la sola letteratura non bastava a riunire e a liberare la patria, poteva tutt'al più bastare a scuoterla dal sonno e dai sogni. In quelli anni, lo avete veduto, gli stessi attori balzarono dalla scena sul campo di battaglia.

Quindici anni prima il Conte di Cimiè emissario dell'Austria, tentando di spingere Carlo Alberto alla reazione con l'incitargli contro i tumulti della piazza, aveva detto: — Bisogna fargli assaggiare del sangue, altrimenti egli ci sfugge! — E il sangue sprizzò in quei due anni, il rosso e vivo sangue degli stessi attori, degli stessi poeti, degli stessi artisti che avevano recitato, cantato, dipinto le tragedie classiche e medievali

e nei cui occhi adesso folgorava, fuori da ogni retorica, la visione della patria quale doveva essere: visione precisa e limpida come un segnale dall'alto.

Per questo, anzi, un attore come Tommaso Salvini può, nella sua arte, dirsi superiore agli stessi poeti che vissero con lui. Mentre dopo il 1849 i migliori scrittori si tacevano o come il D'Azeglio e il Capponi si ritraevano a scrivere i proprii *Ricordi* o la storia della propria città, o come il Manzoni si contentavano di disputare sui mezzi più acconci a conseguire l'unità della nostra lingua, o come il Niccolini e il Guerrazzi dettavano poche opere prive del colore e del calore d'una volta, il Salvini invece dalle tremende visioni dell'anno fatale traeva un ammaestramento mai più dimenticato per rendere sempre più semplice e più vera e più espressiva l'arte sua, per misurarla non più all'effetto da conseguire sulle platee ma alla vita stessa. E fu per questo proposito suo che egli potè ravvivare opere come l'*Oreste* e il *Saul*, la *Francesca* e *Il Giovanni*, nate tanti anni prima di lui e, lavoro cento volte più arduo, potè dare apparenza di verità e forza d'emozione anche alle tragedie del Dall' Ongaro e del Revere, del d'Aste e del Marenco, del Bersezio e del Gattinelli.

Finito in Italia per la fortuna degli eventi il suo còmpito d'animatore, egli andò per tutt' il mondo, dalla Russia all' Inghilterra, dall'America alla Francia e alla stessa Austria, portando sulle spalle possenti la gloria dell'arte italiana che era un poco, o molto, la gloria d' Italia.

Bisogna pensare alle difficoltà e alle diffidenze che accompagnarono intorno all'anno 1870 il compimento della nostra

unità per misurare il valore di propaganda non solo artistica che ebbero in quelli anni le recite memorabili della Ristori, del Salvini e del Rossi le quali di là dai confini si chiudevano sempre al grido di : " Viva l' Italia ! " E se una sera il pubblico all'attore soltanto lanciava i suoi evviva, l'attore con voce tonante lanciava egli pel primo sulle platee acclamanti quel grido come un comando.

Quando Tommaso Salvini accettò di recitare sopra un palcoscenico straniero, la sua fama in Italia era già al sommo ed egli era già sui quarant'anni. Questo rammento non per confrontare quei viaggi trionfali alle annuali emigrazioni oltre Oceano dei nostri attori odierni, anche dei mediocri, assetati non di fama ma di danaro, incerti di ritrovare in patria pur il ricordo del loro nome, ma per mostrarvi che egli sentiva tutta la responsabilità della prova in cui cimentava non sè stesso soltanto. E come nel 1861 Cavour poteva chiudere la lettera ad Adelaide Ristori così : " Se ne serva di questa sua autorità a pro della nostra patria ed io applaudirò in lei non solo la prima artista di Europa ma il più efficace cooperatore nostro nei negozi diplomatici ", così nel 1878 qui a Palazzo Pitti Vittorio Emanuele II non si peritò di confidare proprio al Salvini soldato della Repubblica Romana, che egli, il Gran Re, sarebbe stato contento di diventare per il bene della patria anche Presidente d'una Repubblica italiana, se la storia della sua Casa e i Plebisciti non l'avessero costretto a trasmettere ai suoi la corona. Tempi lontani anche questi, tanto lontani che sembrano favolosi.

Ma gli stranieri sentivano che quelli artisti rappresentavano qualche cosa di più e qualche cosa di meglio d' una parte in una tragedia inventata, sentivano che su quei volti il consenso fanatico delle moltitudini aveva in tanti anni impresso

un che di sacro e d'indelebile, sentivano che quei cuori dovevano a certe ore aver palpitato d'un palpito più che umano, e costretto al ritmo della loro passione migliaia di cuori, mentre migliaia e migliaia di volti intenti s'impallidivano di commozione come se la vita fuggisse da loro per aggiungersi a quella intensa e magnifica dell'attore o dell'attrice lassù....

Tommaso Salvini, quando per la prima volta nel 1873 fu negli Stati Uniti d'America dove il suo nome è ancóra oggi popolare quanto quello di nessun altro attore antico e nuovo, e dove suo figlio Alessandro doveva poi recitando in inglese essere in pochi anni, e ahimè per pochi anni, acclamato più d'ogni attore americano, andò a recitare anche a Washington. E un giorno, curioso com'era di tutto vedere e di tutto imparare, gli prese vaghezza d'assistere su quel Campidoglio a una seduta del Senato. In un baleno la notizia della sua presenza si diffuse nell'aula, e il Presidente invitandolo a scendere fra i senatori, interrotta la seduta, sorto con tutta l'Assemblea in piedi, gli rivolse parole di saluto tanto cordiali per lui e la sua patria lontana appena rinata a Nazione che il grande attore parve in quel momento, e fu, il nobile ambasciatore di tutto un popolo.

Egli certo in quell'ora solenne dovette sentirsi nella memoria e nel cuore risuonare le aspre rampogne di Gustavo Modena che col fiero esempio e con l'arte aveva per tutta la vita lavorato a innalzare, su dall'istrionismo e dal mestiere per tanti secoli vituperato, gli attori italiani, mutarli da maschere sollazzevoli in uomini liberi e in cittadini responsabili. Egli dovette in quell'ora riudir nelle orecchie la voce burbera e affettuosa del suo maestro morto che gli domandava nel suo veneziano natìo : " — *Cossa gastù studià ?* — Gli arlecchini, signor Gustavo.... "

Erano passati trent'anni, trent'anni di lotta, di fede, di

studio accanito. E il piccolo arlecchino che una sera a Forlì era apparso tremante sulla scena a sostituire un attore malato e per gli applausi quasi scoppiava a piangere, era diventato il grande e puro italiano che tutto un senato straniero riceveva e salutava in piedi per reverenza.

Ma non voglio dir più che dell'artista.

Tommaso Salvini, — e anche questo sembra un miracolo oggi, — recitò all'estero tutti i lavori italiani che gli avevano dato fama in Italia e anche quelli i quali dovevano a lui qualche fama. I nomi di Metastasio e dell'Alfieri, del Pellico e del Niccolini, del Dall'Ongaro e del Giacometti e, poichè anche nella commedia egli ebbe con italiana versatilità e anche con italiana misura freschezza d'accento e garbo di sorriso, del Goldoni, del Gherardi del Testa e di Vincenzo Martini, apparvero sui manifesti d'ogni teatro in cui egli regnasse.

Ma un altro vanto egli ha nella storia della più alta e durevole letteratura teatrale: il vanto d'aver aiutato in Italia la resurrezione di Guglielmo Shakespeare.

Sull'esempio del Voltaire che aveva cominciato a definire lo Shakespeare un genio fecondo e sublime ma ignorante d'ogni regola teatrale, che aveva continuato affermando che nelle opere di lui più era la barbarie che il genio e cogli anni aveva finito a chiamarlo addirittura un istrione barbaro, un selvaggio ubbriaco, il più miserabile dei buffoni da fiera, i nostri accademici tardigradi, se parlavano mai dell'*Otello* o dell'*Amleto,* lo facevano per mostrare ai giovani quali fossero i peggiori difetti da evitare nel comporre una tragedia nobile, stupida ed illeggibile. Come il Ducis in Francia, il conte di Ventignano

in Italia aveva rifatto a suo modo, correggendo Shakespeare, una *Giulietta e Romeo* più degna delle persone educate.

L'*Amleto* soltanto era stato recitato alla fine del settecento proprio qui a Firenze nel teatro di Borgognissanti da quel Morrocchesi al quale l'Alfieri pur con parole altezzose s'era degnato di dire che era un *Saul perfetto.* Ma quando nel 1856 a Vicenza Tommaso Salvini dette l'*Otello* con la Cazzola *Desdemona* e *Jago* il Piccinini (quel buon Piccinini tanto poco Jago nella vita reale che a Roma nel 1849 s'era spogliato d'ogni suo avere per pagar la vettura che doveva condurre Gustavo Modena in salvo a Civitavecchia), e quando nello stesso anno egli dette l'*Amleto* a Venezia, lo Shakespeare in Italia non era nè tradotto nè amato nè letto.

Peggio : non lo era nemmeno in Inghilterra. Dopo gli entusiasmi che a Londra avevano accolto a metà del settecento le recite shakespeariane del Garrick e poi avevano accompagnato la carriera folle e trionfale del Kean e quella studiosa e lenta del Macready, il teatro di Guglielmo Shakespeare all' inizio del regno puritanissimo della regina Vittoria era stato messo da banda. E l'attore Macready che si vantava d'aver pel primo recitato nel loro vero testo le tragedie del divino Guglielmo, paralitico e dimenticato agonizzava in fondo a una poltrona ripetendo come in sogno le parole di re Lear: " *Chi vince e chi perde, chi cade e chi sale....* "

Solo il 31 ottobre 1874 per opera di Henry Irving l'*Amleto* riapparve al Lyceum di Londra fra tanto impeto di applausi che si ripetè per duecento sere. Fu in una di quelle duecento sere che Tommaso Salvini il quale recitava l'*Amleto* da diciott'anni e in ogni recita aveva aggiunto alla propria interpretazione verità, stile e profondità, arrivato appena a Londra per recitare al Drury Lane, ignoto ancora al pubblico e agli

stessi attori inglesi, potè ascoltare l'Irving e risolversi a tentare il paragone. Dal Browning al Swinburne, tutta Londra accorse ad udirlo e cinquecento attori inglesi gl'indirizzarono una lettera per chiedergli di recitare una volta l'*Otello* di giorno perchè anch'essi potessero ascoltarlo ed acclamarlo maestro.

L'anno avanti a Baltimore egli aveva udito nell'*Amleto* il più grande tragico degli Stati Uniti, Edwin Booth; ma questi, quando più tardi recitò con lo stesso Salvini nell'*Otello* la parte di *Jago*, scrisse, con franchezza rara fra gli artisti anche illustri, che solo il Salvini gli aveva mostrato a quali perfezioni può giungere l'arte drammatica. E quando nel 1877 recitò a Parigi dove nemmeno l'*Amleto*, nemmeno l'*Otello*, nemmeno il *Macbeth* sono mai nè per bontà d'attori nè per magnificenza d'apparato diventati popolari, dove nemmeno Alfred de Vigny traducendo l'*Otello*, Stendhal affermando Shakespeare superiore a Racine, Victor Hugo proclamandolo nella prefazione del *Cromwell* l'unico e vero dio del teatro sono mai riesciti a piegare l'antipatia istintiva e profonda, più di razza che d'arte, espressa con tanta violenza dal Voltaire, Tommaso Salvini ricevette invece la lettera seguente: " Tutta Parigi vi applaude e vi ammira. Io vi rivolgo la mia voce di Poeta e di cittadino. Le vostre interpretazioni dello Shakespeare sono sublimi; la vostra creazione della *Morte civile* è inimitabile. L'Italia va superba di voi e la vostra fama è pari alla sua gloria. La Francia vorrebbe avervi per figlio. Essa ne sarebbe tanto altera! Ma una più grande nazionalità ci unisce, la Patria dell'Arte che è il mondo: il vero pubblico d'un ingegno come il vostro è l'umanità. Recate alla nobile Italia la corona che vi abbiamo conferita, recatele la nostra ammirazione e il nostro entusiasmo! "

E la lettera recava la firma di Victor Hugo.

Perfezione inimitabile, sublimità irraggiungibile.... Queste parole oggi sono fuori di moda. Noi abbiamo ridotto l'arte alla nostra misura essendo troppo grave per noi lo sforzo d'innalzarci all'altezza dell'arte che piacque a questi colossi quando tra il teatro e la vita v'era non, come oggi, una semplice somiglianza di trita e meschina realtà, ma una comunanza di idealità.

Sublimità, perfezione: vecchie parole, logori nomi dell' impossibile.

Nozioni precise noi vogliamo, che ci servano ad ogni istante con nostra comodità, precise e tascabili come un metro. Che un desiderio, una speranza, una mèta appunto perchè irraggiungibili possano tendere tutto l'uomo, e la mente e il sentimento e la fantasia dell'uomo, oltre il limite che la natura gli avrebbe prefisso, possano alzarlo in bellezza e in forza e in intelligenza e in bontà come con la luce e col calore fa agli alberi più chiusi nel folto di un bosco il sole che pure è irraggiungibile, che un'idea insomma abbia sul mondo e sull' uomo il valore d'un'azione: questo oggi è dalla maggioranza negato, e non solo negato ma deriso come una follia pericolosa. Ma quest' idea d'una perfezione sublime Tommaso Salvini l'ebbe e ne visse. A che poteva egli misurare i suoi progressi? Alla lode dei maestri? No, perchè voleva superarli o almeno essere diverso. Agli applausi del pubblico? No, perchè erano tributati con frenesia a tutti quelli attori che Amleto a vederli enfiarsi e a udirli muggire avrebbe chiamato non attori ma banditori di piazza. Alla semplice e triviale realtà quotidiana? No, perchè nè Alfieri nè il Pellico avevano scritto come si parla,

ed era ed è un tentativo ridicolo e feroce disarticolare i loro versi e distenderli morti mozzi e irriconoscibili in una piatta dizione di commedia borghese.

La mèta, Tommaso Salvini, come tutti i grandi d'ogni arte, l'aveva e la sentiva in sè stesso: essa era lo Stile, il suo Stile. Oggi lo stile è perduto e dimenticato in tutte le arti a cominciare dall'architettura e dalla poesia nelle quali s'è finito a credere e a predicare che sia stile la deliberata assenza di ogni stile.

Pel Salvini invece questo è stato l'affanno di tutta la sua vita d'artista ed è stata la vera gloria dei suoi trionfi. A cercarlo e a mutarlo in ogni tragedia egli lavorava per anni anche quando il successo più pieno aveva ormai accompagnato pel mondo una sua interpretazione.

Per studiare in pace il *Saul* e l'*Otello* si ridusse, giovanissimo e non ricco, a rifiutare ogni scrittura e a vivere qui a Firenze in via Romana nella casa dei nonni. E fin dai primi anni di teatro prese l'abitudine, prima e dopo le prove, di far lunghe passeggiate in campagna dove ad alta voce, come lo scultore che prova i contorni e il volume della sua statua alla luce del sole, finiva a declamare i passi più ardui della sua parte. E solo a sessant'anni osò interpretare il *Coriolano;* e dopo aver per mesi e mesi studiato il *Cromwell* di Victor Hugo, lo abbandonò timoroso di non raggiungervi la perfezione sognata, e quella limpidezza d'espressione, e quell'unità di linea che dev'essere visibile in poche parole e memorabile per sempre.

E si pensi che in molti attori minori lo stile o qualche cosa che allo stile assomiglia risulta, se sono intelligenti e pronti, dai loro stessi difetti fisici: statura pingue od esile, voce reboante o flebile, volto piatto o tagliente. Tommaso Salvini in-

vece era alto, snello, forte, aveva, come ha, il volto aperto e l'andatura naturalmente nobile e la sua voce era, com'è, una musica che egli modulava a sua volontà, senza stanchezza. Tra tutti questi mezzi per affascinare ogni pubblico egli doveva scegliere volta per volta, scena per scena, i più diretti, i più sobrii, i più spontanei, e piegarsi così ad essere, per amor dell'arte, minore in apparenza di quello che poteva essere per amore del pubblico.

Quand'egli già viveva lontano dalla scena, venerato non solo per la sua lunga opera e la sua fama durevole ma anche per la liberale beneficenza in favore degli italiani emigrati e dei compagni d'arte poveri o vecchi od infermi, sorse un'amichevole controversia fra l' Irving e il Coquelin a proposito dell'impassibilità dell'ottimo attore. Secondo il Coquelin, l'attore deve restare indifferente alla passione che rappresenta, deve rimanere freddo come il ghiaccio anche se il personaggio da lui finto ardesse. Tommaso Salvini sorse a contraddirlo ; a rammentare che Gustavo Modena egli stesso l'aveva veduto piangere sulla scena ; ad affermare che l'ottimo attore deve vivere una doppia vita piangendo o ridendo e insieme sorvegliando il proprio pianto o il proprio riso, che in questo equilibrio consiste l'arte, e che infine l'emozione dell'attore è fatta anche dall'emozione degli spettatori così che in un certo senso il pubblico diviene a sua volta attore e l'attore pur governandolo è animato, sostenuto, riscaldato dalla simpatia che a lui proviene dalla sala colma.

Ed ecco, signori, nelle stesse parole di lui, in questa sua stessa professione di fede, chiusa la massima lode al nostro massimo attore : la misura.

La forma caratteristica d'ogni arte italiana è la misura. Qualunque elemento straniero fu mai assorbito dall'arte nostra, ebbe in Italia una forma più stabile, più salda, più nitida, più

equilibrata che nel suo paese natio, ebbe qui la forma che i credenti poterono dire eterna, che gli amanti dell'antico poterono dire perfetta : la forma che, per esempio, Tommaso Salvini potè dare alle tragedie di Guglielmo Shakespeare.

Di questo, oggi ogni arte nostra sconvolta e aduggiata dall'uragano delle mode straniere, non si rende più conto, e l'arte della scena meno delle altre. Con tanto maggior fervore noi dobbiamo dunque onorare Tommaso Salvini, onorarlo ed ammirarlo e con memore affetto invidiarlo e salutarlo col saluto che ad un grande umanista fiorentino porse un contemporaneo devoto : — Vederti così antico è una rampogna ed è una gentilezza....

In Firenze
pei tipi della Tipografia Giuntina
diretta da L. Franceschini.